

Bragi Ólafsson
ANIMALI DOMESTICI

Traduzione di Silvia Cosimini



Prima parte
La vincita alla lotteria

1

Un tale con un giaccone tipo parka ha bussato alla mia porta intorno all'ora di pranzo. Il mio vicino, Tómas, che sta lavorando in giardino e mi sente aprire il cancello, mi accoglie al ritorno dal mio viaggio all'estero dicendomi che, verso mezzogiorno e mezzo, un tipo di cui non sa dirmi l'età, gironzolava davanti alla porta d'ingresso.

«Portava un giaccone di nylon blu con il cappuccio» dice. «Non l'ho visto bene in faccia, proprio per via del cappuccio.»

Anche Tómas indossa un giaccone, ha in testa un berretto fatto a maglia e al collo una sciarpa con i colori di una squadra di calcio inglese.

«Magari aveva sbagliato indirizzo» faccio io.

«Non credo» risponde Tómas. «Non so come, ma ho avuto la sensazione che sapesse benissimo dove andare. Aveva in mano un sacchetto di plastica, mi sembra che l'abbia appoggiato per terra in mezzo alla neve mentre controllava se eri in casa. Ha bussato per cinque o dieci minuti buoni.»

Su due piedi, non mi viene in mente nessuno che potes-

se avere bisogno di me oggi – di martedì, all’ora di pranzo, mentre non ero nemmeno in Islanda – ma, quando Tómas mi parla del sacchetto di plastica, per un attimo temo si trattasse di Sigurvin, un mio ex collega, e che nel sacchetto ci fosse una birra tiepida appena comprata, che nel gelo di febbraio deve essersi raffreddata parecchio. A dire il vero, questo Sigurvin dovrebbe aver smesso di bere, ma il ricordo delle sue sbronze è talmente vivo e terrificante che mi dà ancora il voltastomaco.

«Non hai notato per caso se camminava a passi lunghi?» chiedo, ma Tómas dice di non averci fatto caso, a dire il vero, e di aver solo notato quanto tempo era rimasto a bussare davanti alla porta. Ripensandoci, l’aveva anche visto scrutare dalla finestra della cucina, come se pensasse di potermi trovare lì nascosto.

Il fatto che abbia guardato dalla finestra della cucina quando era chiaro che in casa non c’era nessuno mi fa pensare a un’altra mia vecchia conoscenza, ma per quanto ne so è impossibile, o perlomeno molto improbabile, che adesso si trovi a Reykjavík.

«Sembrava quasi che cercasse un posto dove fermarsi» dice Tómas, e non capisco se sta scherzando. «Poi ho notato che si è messo a trafficare con la targa sulla porta. Come se la stesse lustrando. Ma probabilmente la stava solo ripulendo dalla neve per leggere meglio il nome.»

Hanno un che di immutabile e di eterno, queste belle targhe di rame o di ottone. Un’aria antica, di tempi passati. Nonostante l’abbia fatta fare appena due anni fa, la mia è talmente segnata dal tempo da far pensare che il proprietario sia anziano, oppure né giovane né vecchio; è quasi come una lapide. Solo che non riporta date né titoli tipo “direttore generale” o “armatore” – come si vede nei cimiteri – e nessun

auspicio che il proprietario possa riposare in pace, in questo caso oltre la porta della propria casa.

Chiedo a Tómas se per caso abbia scambiato qualche parola con quel tale. Dice di aver pensato di fargli sapere che ero all'estero, ma di aver lasciato perdere; non che ritenesse il mio conoscente un tipo losco, ma non si sa mai, con certa gente, magari avrebbe potuto approfittare del fatto che l'appartamento era vuoto.

«“Certa gente”?» chiedo. «Che tipo di gente, che vuoi dire?»

«No, volevo solo dire... hai capito... gente di qualunque tipo.»

«Quindi era solo un tipo “qualunque”?» faccio io, sottolineando il termine “qualunque” perché capisca che sto scherzando.

«Sì, ecco, direi di sì» dice Tómas. «O perlomeno, non ho notato niente di strano in lui, diciamo, adesso che ci ripenso.»

«E come facevi, “tu”, a sapere che ero all'estero?» chiedo con un sorriso. Tómas sorride a sua volta e mi dice che lo scorso fine settimana Bella, l'anziana signora che abita sopra di me, gli ha chiesto di dare un'occhiata all'appartamento, mentre andava a trovare sua sorella ad Akranes. Gli ha detto di avermi promesso di tenerlo d'occhio mentre ero in America. Poi si è messa a parlare di me, dicendo che non poteva immaginare un vicino migliore, che si sentiva sicura a vivere in una casa con persone di cui si poteva fidare. Correggo Tómas dicendo che sono stato solo a Londra, Bella deve avermi frainteso.

«E quindi non l'hai visto in faccia?» chiedo, in parte per riportare il discorso sul soggetto iniziale e chiudere la questione. Comincio ad avere freddo, a starmene qui fuori.

«No, mi spiace» risponde Tómas e sembra comprendere il mio desiderio di entrare in casa. «Era troppo ben nascosto sotto il cappuccio.»

Prima di partire avevo detto a Bella che sarei stato via due settimane – in realtà non ricordo di avere specificato dove fossi diretto – e lei mi aveva promesso (senza che glielo chiedessi) di dare un’occhiata all’appartamento mentre non c’ero. Si era offerta addirittura di innaffiarmi i fiori e, quando le avevo rivelato di non avere nemmeno una pianta in casa, aveva insistito per darmi una talea. Avevo gentilmente declinato la sua offerta.

A mezzogiorno e mezzo stavo probabilmente scendendo senza fretta le scale mobili diretto al duty free, oppure stavo passando la dogana con le valigie e le borse. Nell’attimo in cui quel tizio col giaccone decideva di avere ormai bussato a sufficienza – e magari cercava di sbirciare dalla finestra della cucina – forse stavo salendo sull’autobus di fronte all’aeroporto. O mi ero già seduto accanto a Gréta, la donna con cui ho chiacchierato sull’aereo appena prima di atterrare e poi sull’autobus per Reykjavík. Mi rendo conto che, poco a poco, sto dimenticando i suoi lineamenti. Mi è difficile visualizzarla con chiarezza, nonostante la prima volta l’abbia vista ormai circa quindici anni fa e la incontri di tanto in tanto, oltre ad averla rivista di nuovo oggi sull’aereo. È strano quanto in fretta i volti si cancellino dalla memoria. Le uniche cose che ricordo ancora chiaramente sono i suoi capelli biondi e ondulati, le labbra carnose e le braccia magre che spuntavano come due tubi dalle maniche larghe della maglietta. I dettagli del viso e dell’espressione mi torneranno meglio in mente quando ci vedremo questa sera. Cioè, se mi chiamerà.

Ha detto che avrebbe chiamato. E mi sento un po’ in colpa perché spero davvero che lo faccia. So che questa sera

telefonerà Vigdís – la mia ragazza o la mia amica (dipende da come la si considera); ha detto che mi avrebbe fatto uno squillo quando fossi tornato a casa.

Prima che riesca a entrare con le valigie, Tómas ripete di essere sicuro che quel tale col giaccone tornerà di nuovo. Gli dico di sospettare vagamente chi sia, anche se in verità non ne ho idea. Ho già scartato i due tipi che mi sono venuti in mente sulle prime, ed è escluso che si tratti di Sæbjörn o di Jaime. Non dovevano passare a trovarmi prima di questa sera, e oltretutto la descrizione di Tómas non coincide affatto con nessuno dei due.

C'è qualcosa nel volto del mio vicino che mi ricorda il passeggero che avevo accanto in aereo, il linguista Ármann Valur. Forse la parte inferiore del volto, la bocca e, in particolare, il naso. È come se il naso di Tómas non avesse una forma o una sagoma precise, come se fosse una piccola protuberanza inutile. Il naso del linguista era simile: rientranza senza essere rotto, e la punta sembrava si fosse sciolta o schiacciata sotto qualcosa, non oso immaginare cosa.

Una volta salutato Tómas e varcata la soglia, d'un tratto mi sembra molto strano che fosse in giardino all'ora di pranzo, quando il tipo con il giaccone ha bussato da me, e che sia lì ancora adesso che torno a casa, verso le cinque. È febbraio e tutto è coperto di neve; che ci fa un uomo di oltre sessant'anni in giardino con un tempo del genere, due volte nello stesso giorno? Ogni tanto, in effetti, è come se la gente e le cose fossero collocate in un posto ben preciso sulla terra per soddisfare i capricci di un eccentrico essere superiore; come se qualcuno da lassù si divertisse a disporci come gli pare e piace, anche contro il più sano buonsenso. Non esagero se dico che a volte mi sono sentito come se qualcuno mi prendesse per la collottola e mi spostasse, nelle diverse

situazioni, per mettermi in salvo da qualche pericolo oppure – più spesso, sospetto – per ficcarmi nei guai.

Nell'appartamento c'è puzza di chiuso, del resto sono due settimane che nessuno cambia l'aria. Spalanco la finestra della camera da letto e schiudo appena quella della cucina. Quando l'aria fredda comincia a circolare per l'appartamento, sento che è proprio bello essere tornati a casa. Qui è dove vivo, mi dico. È qui che sono approdato, vuoi per un capriccio del tizio lassù o semplicemente per una combinazione delle mie decisioni con i casi inevitabili che quasi ogni giorno danno colore alla vita, così come fanno, per esempio, la musica, il sesso, i film e i libri. Questa è la mia casa; questo è il mio mondo quotidiano. E poi d'un tratto ho la sensazione che siano tutte stronzate. Qualcosa mi dice che non dovrei dare per scontato il fatto di abitare qui, o che quest'appartamento sia casa mia più di quanto possa essere quella di qualcun altro, anche se ci abito da solo da quasi due anni e non ho intenzione di trasferirmi nel prossimo futuro. Nel giro di qualche istante riesco a scrollarmi di dosso questa sensazione delirante. Questa è casa mia. E al momento sto mettendo sul piatto dello stereo la versione in vinile di *Lonely Fire*.

2

Quando l'uomo lo spalancò con un calcio, il cancello del giardino fece un rumore tale che sembrò quasi dovesse rompersi. Uscendo sul marciapiede si fermò e si voltò a guardare in entrambe le direzioni. Faceva parecchio freddo, così si calcò meglio il cappuccio sulla testa. Si girò di scatto sentendo l'uomo nel giardino accanto, un tipo di mezza età con un berretto fatto a maglia sulla testa, che sbatteva gli

scarponi per scrollare la neve prima di entrare in casa. Poi si avviò lungo Grettisgata, diretto in centro. Quattro auto provenienti da Frakkastígur svoltarono in Grettisgata una dopo l'altra. L'ultima, girando l'angolo, salì sul marciapiede con la ruota posteriore e poco mancò che urtasse contro il muro di una casa. L'uomo allungò il passo, ma doveva fare attenzione nel camminare, perché la suola delle scarpe era particolarmente scivolosa; portava un paio di scarpe eleganti con la punta allungata che spuntavano dall'orlo dei jeans sdrucciti.

All'angolo tra Klapparstígur e Grettisgata vide un gruppo di scolaretti davanti alla vetrina di un negozio di antiquariato, sull'altro lato della strada. Si fermò per qualche istante, squadrò i bambini e sbatté i tacchi per ripulirli dalla neve. Poi si incamminò lungo Klapparstígur e, dopo pochi passi, scivolò sul marciapiede, quasi ruzzolando per terra. Si prese un attimo per ricomporsi, si guardò intorno e proseguì. Il traffico sulla via principale, la Laugavegur, sembrava procedere molto lentamente. Tre ragazzine aspettavano sull'angolo di attraversare la strada. Lui invece si infilò in mezzo a due auto, slittando sulla strada ghiacciata raggiunse il marciapiede sull'altro lato di Klapparstígur e sparì in un piccolo bar.

A vederlo da fuori, nessuno avrebbe detto che fosse un'attività commerciale; faceva pensare più che altro a una baracca di pescatori o a una casa estiva abbandonata. Anche il nome sull'insegna si era cancellato, sempre che ci fosse mai stato scritto qualcosa.

Nel bar non c'era nessuno, a parte una dipendente, una ragazza sulla ventina in piedi davanti alla lavagna appesa alla parete, sulla sinistra del bancone. Era intenta a scrivere il menu del giorno e aveva l'aria di decidere che cosa metterci man mano che lo compilava. L'uomo si avvicinò a un tavolo d'angolo accanto alla finestra e, prima di sedersi, vi appog-

giò un sacchetto di plastica tutto sgualcito. La ragazza alla lavagna interruppe il suo lavoro per voltarsi a controllare chi fosse entrato; poi sembrò aver avuto un'idea e ricominciò a scrivere. Nel bar faceva caldo. L'aria era impregnata dell'odore del cibo.

3

Al bar di Heathrow avevo cercato di immaginare come potesse essere il volo di ritorno, che cosa mi avrebbero servito da mangiare sull'aereo e così via, e avevo sperato di non finire seduto accanto a un logorroico o a qualcuno che si alzasse di continuo per andare alla toilette o a salutare gli altri passeggeri. L'ultima volta che avevo preso l'aereo ero seduto accanto a un giovane che aveva cercato, senza molta fortuna, di suscitare il mio interesse riguardo al motivo del suo viaggio all'estero (aveva un ingrosso di abbigliamento e accessori per una qualche insignificante disciplina sportiva), poi aveva fatto avanti e indietro per il corridoio, come se quel volo di tre ore fosse una specie di ritrovo di famiglia o una rimpatriata del tipo: islandesi che si rivedono dopo essere mancati dalla madrepatria per più di una settimana. In realtà non è un rischio da poco, quello che si corre salendo su un aereo. Per tre ore (per non parlare dei voli più lunghi) ti ritrovi chiuso in uno spazio angusto e scomodo, lontano chilometri dalla civiltà, con persone imprevedibili che potrebbero annegare nell'alcol ogni residuo di buon senso oppure rovesciarti addosso cibo e bevande, e l'unico posto sicuro è il gabinetto.

Non vedevo l'ora di starmene un po' in pace, in aereo, leggere il giornale che avevo comperato all'aeroporto e ma-

gari addormentarmi dopo mangiato. E invece i miei piani andarono completamente in malora. Non avevo nemmeno fatto in tempo a sedermi al mio posto lungo il corridoio quando il tipo del sedile centrale – un tizio piuttosto trascurato, sulla sessantina, con una gran chioma di capelli grigi chiazzata di giallo tabacco, che dava l'idea di puzzare di alcol o di sudore – mi fece capire con il suo sorriso cordiale che durante il viaggio avremmo fatto una bella chiacchierata. Mentre aspettavo il mio turno per sistemare la giacca e il bagaglio a mano nella cappelliera, mi offrì una caramella Ópal da un pacchetto talmente malridotto che sembrava essere finito in acqua, o che qualcuno vi si fosse seduto sopra. Declinai l'offerta e mi sforzai di sorridere per dimostrare all'uomo un'adeguata dose di riconoscenza, ma quello insistette che ne prendessi una.

«Sempre uguali, questi viaggi in aereo» disse poi, quando fui seduto. Ebbi l'impressione che si fosse preparato la frase mentre sistemavo le mie cose nella cappelliera. Che dicesse “viaggi in aereo” suggeriva che volesse evitare di usare la parola “voli”, che mi è sempre sembrata strana, riferita alle persone, pur senza sapere esattamente perché. Quando poco dopo si presentò come linguista, e più esattamente come Ármann Valur, glottologo e futuro pensionato (quest'ultimo titolo aggiunto più che altro come battuta), mi sentii piuttosto compiaciuto, perché avevo immaginato subito che il mio compagno di viaggio dovesse avere a che fare con le lingue. La forza del subconscio oppure una certa perspicacia, pensai, considerando la sfiga di essermi imbattuto nientemeno che in un dotto linguista prima ancora che il capitano annunciasse il decollo.

Mi presentai, ma ebbi la sensazione che il mio vicino non prestasse molta attenzione al mio nome. Aspettai ad allaccia-

re la cintura, perché pensavo che dovesse alzarsi per togliersi il cappotto di lana blu scuro. Da quanto potevo scorgere, sotto il cappotto portava la giacca e un maglione. Estrassi la rivista della compagnia aerea dalla tasca del sedile di fronte a me e vi trovai un articolo a cui potermi fingere interessato per un po'. Riguardava il campo da golf più settentrionale del mondo, ad Akureyri, dove al momento si trova Vigdís. Ma come avevo temuto, non mi fu concesso di leggere in pace; il mio vicino di posto mi indicò una hostess che si avvicinava lungo il corridoio e mi ricordò di allacciare la cintura. Le "gentili hostess" venivano ad assicurarsi che tutti avessero la cintura allacciata. Mi aspettavo che continuasse a chiacchierare, ma, visto che per il momento non sembrava averne intenzione, ne approfittai per prendere il mio walkman dal bagaglio a mano nella cappelliera. Ero già tornato al mio posto e avevo allacciato la cintura, quando la hostess ripassò con un sorriso per controllare (in maniera ben poco convincente) che gli schienali fossero in posizione eretta. Ero piuttosto sicuro che stesse ridendo tra sé del tipo infagottato che mi sedeva di fianco.

Di sfuggita vidi che la donna nel posto accanto al finestrino – capelli scuri, sulla quarantina, con l'aria istruita di chi era in grado di cogliere il lato comico dell'aspetto del linguista – lo osservava di nascosto. Io invece avevo infilato una cassetta nel walkman (dei riarrangiamenti di alcuni brani di Miles Davis) e stavo riavvolgendo il nastro con le cuffiette già alle orecchie. Mentre aspettavo che terminasse il riavvolgimento, lanciai un'occhiata lungo il corridoio dell'aereo. All'improvviso notai una giovane donna bionda seduta alcune file davanti a me. Mi sembrava di conoscerla e, quando voltò la testa verso la persona sull'altro lato del corridoio – evidentemente le aveva chiesto qualcosa – mi tornò

in mente chi fosse. Non sapevo come si chiamava, ma l'avevo vista la prima volta circa quindici anni prima, a una festa del liceo a Hjálmholt. Mi aveva colpito subito per la particolare bellezza del volto e per il corpo quasi perfetto che, a quanto pareva, era ancora lo stesso.

Ricordo ancora molto chiaramente quella festa a Hjálmholt, anche se a quel tempo avevo appena sedici o diciassette anni. Stavo seduto su un divano tra due miei compagni di scuola, sicuramente a bere per cercare di farmi coraggio e attaccare discorso con qualche compagna, e fissavo adorante questa ragazza che non avevo mai visto ma che supponevo essere amica di quelli che avevano organizzato la festa. Non era stato solo l'aspetto fisico a renderla interessante; mi era rimasta impressa anche perché a un certo punto era sparita in una delle stanze dei bambini con un ragazzo che conoscevo vagamente. Ne era uscita una mezz'ora dopo, senza tentare minimamente di nascondere quello che era successo in camera, rossa in volto e con i capelli biondi scarmigliati (e ancora più bella), ovviamente reduce da uno "scontro amichevole", come aveva detto uno dei miei amici. Il ragazzo che era con lei in camera, invece, non riapparve, e poco dopo scoprimmo che si era addormentato. Io e i miei compagni ci avevamo scherzato su dicendo che lei – quella stessa persona che adesso era seduta a qualche metro di distanza da me in aereo, vestita con dei jeans e una maglietta a maniche corte – l'aveva sfinito.

Non ero riuscito a sapere nulla di più sul suo conto – non abitava nel mio quartiere e non frequentava la mia scuola – ma, da allora, ogni volta che mi era capitato di scorgerla, mi si smuoveva qualcosa dentro e ne restavo turbato; in un certo senso mi sentivo di essere piccolo e grande allo stesso tempo. In altre parole, avevo una cotta per lei da quando era

uscita dalla camera da letto dei bambini: spettinata e rossa, molto più matura e interessante di tutte le altre ragazze. In ogni modo, era alquanto improbabile che si ricordasse di me. Aveva lasciato la festa poco dopo aver concluso con quel ragazzo; era troppo sveglia – troppo navigata e intelligente – per stare con dei marmocchi, che era come vedevo me e i miei compagni in quel periodo.

Senza rendermene conto, avevo cominciato a paragonare il suo bel profilo (o meglio, la parte che riuscivo a vedere dal mio posto) a quello di Vigdís, e per qualche istante fu come se avessi perso il contatto con la realtà; non riuscivo a ricordare se Vigdís fosse bionda o mora.

4

La barista gli portò una pinta di birra scura e l'appoggiò sul tavolo. Aveva le tette grandi, più grandi di quanto il corpo minuto lasciasse presupporre. L'uomo glielie squadrò. Prese la pinta appena lei la mise sul tavolo e se la avvicinò senza toglierle gli occhi di dosso. Lei si voltò e tornò al banco. Aveva il culo ben fatto e piccolo, in confronto alle tette. Raccolse una rivista e, tornata dietro il bancone, alzò il volume della musica. Poi si sedette con il giornale, incrociò le gambe e cominciò a sfogliarlo. Lui continuò a fissarla. Alzò la pinta, la ripose sul tavolo e infilò un dito nella schiuma spessa. Lec-cò la schiuma dal dito e sospirò, non era facile indovinare le sensazioni che quel sospiro avrebbe dovuto comunicare. La ragazza sembrò sentirlo nonostante la musica; gli lanciò un'occhiata distratta e tornò a sfogliare la rivista. Dopo un attimo lui alzò di nuovo il bicchiere e bevve una lunga sorsata. Quando rimise il bicchiere sul tavolo, metà della birra era

sparita. Si pulì con il dorso della mano uno sbaffo di schiuma che gli era rimasto sul labbro superiore. Dopo aver mandato giù la birra, emise un lungo e sonoro “ah”, chiamò di nuovo la ragazza e le chiese se in quel posto fosse possibile mangiare qualcosa. Lei rispose di sì, che c'erano dei panini e la zuppa. Lui disse di non avere voglia di zuppa, ma che un panino ci poteva stare; che tipo di panini aveva? La ragazza chiuse la rivista, si alzò senza dire una parola e tornò con il menu, che appoggiò sul tavolo. Nel frattempo lui aveva finito la birra, così in cambio del menu le porse il bicchiere. La barista gli chiese se ne voleva un'altra. Lui annuì e ordinò anche uno Jägermeister e un semplice toast con prosciutto e formaggio. Aggiunse che poteva farcirlo anche con qualcos'altro, ma non con gli asparagi, o come si chiamavano.

Quando la ragazza si fu allontanata con il bicchiere vuoto e il menu, lui estrasse un pacchetto di sigarette dalla tasca del giaccone, ne tirò fuori una con un colpetto e l'accese. La ragazza gli portò la pinta e lo Jägermeister e sparì di nuovo in cucina. L'uomo aveva bevuto solo un sorso di birra, quando la barista tornò con il panino, ma il liquore era già finito. Lui si era tolto il giaccone e l'aveva appoggiato sul tavolo accanto. Sotto indossava una camicia giallo chiaro e una giacca scura a doppio petto. La ragazza tornò a sedersi e riprese a sfogliare la rivista. Lui trangugiò in fretta il panino e si scollò la pinta di birra. Proprio mentre stava chiedendo alla barista di portargliene un'altra, la porta del locale si aprì ed entrò una giovane coppia. La ragazza aveva un parka largo e un berretto di pelo marrone scuro, il ragazzo un cappotto di lana lungo, con un cappuccio che ricordava un po' un copricapo orientale. L'uomo si alzò e ordinò un altro bicchierino di Jägermeister da bere con la pinta di birra, poi sparì nel gabinetto degli uomini.

La barista gli portò da bere al tavolo e lo incontrò mentre

usciva dal bagno. Lui le sorrise senza essere ricambiato. Poi indossò il giaccone, prese il sacchetto di plastica e vi guardò dentro per controllare che fosse tutto a posto. Si scolò il liquore contraendo il volto in una smorfia che sembrava di dolore e si bevve mezza pinta in un sorso. Quindi allacciò la cerniera del giaccone, fece qualche passo verso l'uscita e, dopo essersi voltato indietro a guardare in direzione della cucina, aprì la porta. Il bar fu percorso da una folata d'aria fredda e ci vollero trenta secondi buoni perché la porta si richiudesse. Nel locale calò uno strano silenzio; la coppia al tavolo guardava sbigottita la porta e, quando la barista tornò dalla cucina, l'uomo era già sparito. Le uniche tracce del suo passaggio in quel bar erano la mezza pinta di birra, la cicca di sigaretta nel portacenere, il piatto con le briciole e la salvietta stropicciata.

Adesso si trovava con il sacchetto di plastica sulla Hverfisgata, di fronte all'ambasciata danese; si guardò intorno varie volte prima di incamminarsi lungo la strada. Imboccò Ingólfsstræti e poi girò in Bankastræti. Mentre si avvicinava a Lækjargata era spuntato il sole, che però era già sparito dietro una nube quando l'uomo raggiunse la piazzola dei taxi lungo Bernhöftstorfa. Si abbassò il cappuccio e salì sul primo taxi della fila. Quando il conducente accennò al freddo che aveva fatto in quel mese, non gli diede corda; chiese soltanto di essere portato fino a Breiðholt, in Suðurhólar; non era certo che la via si chiamasse Suðurhólar, ma l'avrebbe riconosciuta una volta arrivati.